

Mercoledì 22 luglio 1998

4 l'Unità

## LO SCONTRO SUL QUIRINALE



Alla Versiliana il presidente di Alleanza nazionale concorda con le tesi del Cavaliere sul '94

# Fini soccorre Berlusconi: «Fu un colpo di Stato»

## Il leader di An: «Un democratico sovvertimento»

DALL'INVIATO

MARINA DI PIETRASANTA. «Nel 1994 c'è stato un colpo di stato democratico». È intesa piena tra Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi. Il presidente di Alleanza nazionale non prende le distanze dal leader di Forza Italia, ma ne ripete le parole allineandosi, anche nelle virgole, al Cavaliere-pensiero. Il presidente di An non fa sconti a nessuno e dopo aver individuato nel 1994 la data del «sovvertimento democratico perpetrato dal Parlamento che ha dato la fiducia al governo Dini», punta il dito accusatore anche contro il presidente della Repubblica, ro di non «aver sciolto le Camere e di aver optato per il governo tecnico». Questa, puntualizza subito Fi-

«La volontà popolare era inequivocabile e fu sovvertita con il consenso del Parlamento, ecco quale è stato il paradosso»

ni, è l'unica «colpa che io posso addebitare a Scalfaro» che, con questa scelta, ha permesso alla Lega Nord di sopravvivere. Ma Fini non intende aprire uno scontro frontale con il capo dello Stato, cui riconosce il merito di aver difeso l'unità nazionale, di «aver insistito sulla sacralità dei valori attaccati» proprio da quel Bossi che è stato fatto sopravvivere nel 1994.

È un Fini abbronzato e raggiante quello che si presenta al pubblico di vip della Versiliana. Ma l'aria di vacanze non gli fa perdere neppure un colpo.

Le sue parole sono tutte di stima per Berlusconi («Ci unisce anche un'amizicia e non solo la riconoscenza per il sostegno che mi diede nel '93, quando mi candidai come sindaco di Roma») e difendono l'alleanza su

ogni punto. Fini conferma: contro il leader di Forza Italia è in corso una vera e propria offensiva da parte dei magistrati. Un accanimento «evidente e sfido chiunque a trovare un altro imprenditore che sia stato pagato con la stessa moneta». Quella del presidente di An è una difesa a tutto campo del «biscione»: «Sono ormai 346 gli atti giudiziari contro la Fininvest». Ricordando la tanto discussa «commissione su Tangentopoli» Fini recita i passi di un'opera già vista con le famigerate coop rosse scampate alle inchieste ma che «è difficile - sottolinea il presidente di An - pensare non abbiano avuto un ruolo». Anzi, tanto per non dimenticare che la Versilia è in Toscana (rossa) evicino c'è l'Emilia (anch'essa rossa), il leader di An si rivolge alla folla e strappa l'atteso applauso dicendo: «Certo, queste sono cose che non si possono raccontare a voi, che ben sapete...».

Ma le Coop non interessano più di tanto al numero uno di An: lo affascina piuttosto non essere secon-

do a Berlusconi nell'attaccare i magistrati. E così, gli colpi sulle toghe, quelle rosse ovviamente. «In Italia ci sono 8.200 magistrati, e il 95% lavora duro, non ricerca polemiche».

Poi c'è quel famigerato 5% di cui fa parte la procura di Palermo («Cerca la mafia là dove non c'è», ovvero nelle stanze delle aziende di Berlusconi) e poi, ovviamente, il pool di Milano. Ma non basta. Sotto accusa sono tutti i magistrati di sinistra, che sono «iperpolitizzati». Quelli che quando «devono eleggere i rappresentanti nel consiglio superiore della magistratura si incontrano sotto le bandiere di magistratura democratica». Insomma, chiosa Fini, «avete mai sentito parlare di toghe tricolori, di toghe azzurre? no certo. Ma da

quando sono bambino sento parlare di toghe rosse». La loro colpa non è solo nel colore, ma nell'essere «una parte ideologizzata, che si definisce democratica, lasciando intendere che gli altri, Magistratura indipendente e Unità per la costituzione (altre due correnti dei magistrati, ndr) non siano democratici».

Ecco, accusa il presidente di An, pensando di aver portato la prova definitiva del suo j'accuse: «questa è una visione ideologica, tipica della sinistra. Tutti i magistrati sono democratici. Non è pensabile che una corrente sia più democratica dell'altra».

Bisogna evocare la discussione in corso sulla fiducia al governo per convincere Fini a parlare di qualcosa d'altro che non siano i giudici rossi. Qui, dopo aver fatto l'elenco delle



Il presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini Fusco/Ansa

LA POLEMICA

## A Milano destra divisa su Mussolini

Di Milano tutti conoscono, con piazza del Duomo e la basilica di Sant' Ambrogio, piazzale Loreto, perché vi vennero trucidati quindici partigiani e poco dopo, alla pensilina di un distributore di benzina, vennero appesi Benito Mussolini e Claretta Petacci. Nessuno, fuori sede, conosceva invece tal Roberto Jonghi Lavarini, presidente di un consiglio di zona, iscritto ad Alleanza nazionale. Il Lavarini s'era messo in mostra in passato abbellendo il suo ufficio (pubblico) di presidente con i ritratti di Mussolini e poi celebrando un matrimonio, nella villa comunale di via Palestro (in una sede pubblica quindi), in perfetto stile fascista: al grido, cioè, «camerati», salutando col braccio teso e citando per chiudere frasi celebri del suo compianto duce. Il Lavarini sorprese i suoi stessi colleghi di partito: persino quelli di An si scandalizzarono e minacciarono provvedimenti. Il Lavarini però, passato qualche mese, ha voluto giocare un'altra carta, un comunicato stampa che presenterà al consiglio comunale chiedendo che piazzale Loreto cambi nomi e diventi piazzale Mussolini, definito «statista europeo, capo del governo, duce del fascismo e fondatore dell'impero». Lavarini, che preferisce farsi chiamare Jonghi, si presenta nel mesesimo comunicato come «noto esponente dell'ala più dura e intransigente della destra milanese», nonché «falco della destra», e a giustificazione della sua intrepida proposta chiama in causa non il gerarca Catenacci, l'uomo in camicia nera di «Alto gradimento», ma addirittura il presidente del suo partito, Gianfranco Fini, che aveva in un passato non lontano (1992) testualmente dichiarato: «Mussolini è stato il più grande statista del nostro secolo... A lui, come a Cavour, Mazzini e Garibaldi saranno intitolate piazze, scuole e monumenti».

Lavarini, pardon, Jonghi, si chiede se Fini all'epoca fosse ubriaco. Fini non precisa. In compenso i colleghi di partito si chiedono se non sia invece solo un opportunista che cerca un po' di clamore in attesa di trasferirsi verso altri lidi politici. Intanto bocchiano la proposta e bocchiano Jonghi Lavarini, confermando la sua impossibilità «a ricoprire ruoli istituzionali in rappresentanza di tutto il Polo, prima ancora iscritto di An».

Protestano anche i democratici di sinistra e l'Anpi: un'idea indecente, delirante e vergognosa. Il sindaco Albertini, che la prende sempre sul ridere, definì Jonghi Lavarini, in occasione di un'altra delle sue uscite, «stupido». Adesso gli ha tolto la delega a celebrare matrimoni. Noi togliamo il diminutivo e aggiungiamo un po' di commiserazione.

Enzo Rizzo

## IL CASO

Un raduno di trenta esponenti leghisti per discutere di secessione e alleanze fa infuriare il Senatùr

# Venti di crisi nel governo Padano

## «Questa è una fronda»: Bossi minaccia di cacciare i «ministri», poi ci ripensa

DALL'INVIATO

ERBA (Como). Per due giorni si sono radunati in una trentina nell'eremo albergo-castello di Casiglio, a due passi da Erba, fra le colline della Brianza. Sono quelli dell'autoproclamato governo della Padania, chiamati a raccolta dagli ultimi tre capi storici della Lega: Roberto Maroni, Vito Gnutti, Giancarlo Pagliarini. Si sono radunati senza Umberto Bossi. Si sono trovati per riflettere e «guardare in faccia la realtà»: «Il progetto Padania così com'è non passa... Padanismo e leghismo si sovrappongono e non portano consenso». Il dibattito «libero», «franco» e senza «peli sulla lingua» entra ed esce dai confini dell'eresia. Bossi è in via Bellerio, sa del raduno (era perfino prevista la sua presenza in una terza giornata di lavori poi cancellata), ma tace per tutto il lunedì. Ieri pomeriggio decide di farsi vivo e chiama Pagliarini al cellulare. Fa la parte dell'incavolato, di quello che futa aria di complotto: «Che fate lì? State organizzando la fronda, me l'hanno detto...». E minaccia punizioni a destra e a manca. Gnutti e Pagliarini minimizzano: «Ma Umberto non sbatte fuori nessuno...». Maroni invece non ci sta e lo dice apertamente al tavolo dove si è consumato il lungo confronto: «Cosi è chiaro che se qualsiasi cosa che noi facciamo diventa pericolosa, vuol di-



Roberto Maroni e a destra Umberto Bossi Bruno-Cavicholi/Agf

Bobo Maroni «Se qualsiasi cosa si faccia diventa pericolosa, viene meno il reciproco rapporto di fiducia»

re che vengono a mancare le condizioni per un reciproco rapporto di fiducia». Inevitabile la conclusione logica: «Domani (oggi, ndr) vedrò Bossi a Roma, gli racconterò della riunione, ma gli consiglierò anche le mie dimissioni di premier del governo della Padania...». Così non si può andare avanti». Ma non bisognerà aspettare così tanto. Il chiarimento Bossi-Maroni avviene già in serata. Comunque il «così non si può andare avanti» non è stato solo la reazione finale di Maroni ma il tema centrale del raduno, organizzato con tanto di invitati esterni, fra cui una

vecchia volpe della politica democristiana come Piero Bassetti. Sotto lo scudo protettivo del governo della Padania, i trenta convenuti, ministri e non, hanno girato attorno a un quesito semplice semplice, sintetizzato da Maroni: «È possibile lanciare il messaggio padano, svincolato da quello della Lega... Insomma è possibile essere "padanisti" senza essere "leghisti"? Gnutti va più in là e si chiede: «Qui il problema non è il progetto, semmai il problema riguarda lo strumento per realizzarlo. Ecco, la Lega è ancora il miglior strumento politico a disposizione?». Dirà poi nelle conclusioni: «Dobbiamo assolutamente trovare il modo per uscire dallo sfilacciamento in cui ci troviamo».

Il dibattito viaggia veloce. Bassetti stimola l'orgoglio leghista, «Ragazzi,



Vito Gnutti «Non mettiamo in discussione la leadership di Umberto: chiediamo cosa dobbiamo fare, dove stiamo andando»

siete tanto simpatici, c'è tanto bisogno di voi, ma rischiate di scomparire se non trovate al più presto una soluzione riformista, se non vi decidete a scegliere la strada del cambiamento all'interno del sistema... Lo Stato non si spacca». A Bassetti replica Gnutti: «Caro mio, noi siamo in difficoltà ma tu vivi nel mondo delle illusioni democristiane. Se uno Stato è mafioso non lo cambi dal di dentro». Salvato l'onore a parole, resta il fatto che la

chiunque prenda la parola. Tanta carne al fuoco: alleanze, crisi della militanza, la mancata penetrazione dell'associazionismo padano, ma soprattutto emerge la consapevolezza che l'evento della rottura dello Stato non ci sarà, che la crisi economica non ci sarà e il sistema non verrà spazzato via, che la crisi sociale verrà riassorbita, che insomma le classiche condizioni oggettive per una rivoluzione secessionista non ci saranno.

Carlo Brambilla

Appello di Gerardo Bianco: «I nostri assessori escano dalle giunte che approvano i registri delle unioni civili»

# Offensiva dei Popolari sulle coppie gay

Ma Franco Marini al Consiglio nazionale invita alla cautela: «Va ricercato un punto di equilibrio rispetto alle esigenze della società».

ROMA. «Credo che le unioni tra omosessuali siano, ai sensi della Costituzione, una formazione sociale fondata sulla solidarietà e come tale meritevole di tutela, ancorché distinta dalla famiglia fondata sul matrimonio». È una delle affermazioni contenute nella risposta di Cesare Salvi, capogruppo Ds al Senato, a Mauro Cioffiari, coordinatore degli omosessuali di Ds, che gli aveva scritto dopo l'intervento di Salvi sull'Unità («Wojtyla ha ragione») a proposito della famiglia. La lettera del capogruppo è stata diffusa da Noi (Notizie omosessuali italiane), l'agenzia di cui Cioffiari è redattore. «In via di principio - aveva pre-

messo Salvi - ritengo che il regime giuridico dei rapporti di famiglia instaurato dal matrimonio civile e concordatario non può essere sempre e ad ogni effetto equiparato a quelli che nascono da rapporti diversi. Del resto, questa soluzione è imposta dall'art. 29 della Costituzione, che nessuno ha finora proposto di modificare. Questo, però, non significa che non debbano essere riconosciuti determinati diritti civili e di libertà che sono il primo a sostenere e difendere, a partire, per quanto concerne i diritti degli omosessuali, dal nostro documento congressuale». La conclusione di Salvi è: importante

aprire il confronto, che «permetterà di chiarire le posizioni e di assumere iniziative importanti».

La vicenda fiorentina, con l'istituzione dei registri delle coppie di fatto, è arrivata ovviamente anche al congresso dei popolari, accolta con toni fortemente critici. Durissimo il presidente Gerardo Bianco: «Questo delle coppie di fatto è uno scoglio molto pericoloso su cui potrebbe incagliarsi e affondare la nave dell'Ulivo. Io propongo di chiedere agli assessori del Ppi di uscire dalle Giunte comunali che istituiscono il registro delle unioni civili». Renzo Lusetti, responsabile Enti locali, ha ricordato che la que-

stione dei registri è già emersa, creando forti tensioni con Ds e Verdi, a Udine, a Torino e in altre città. «Noi popolari - ha detto - siamo assolutamente contrari, sono scelte contrarie ai nostri valori etici di riferimento. I nostri consiglieri comunali devono votare contro ogni proposta di questo genere e invito gli assessori popolari ad attuare la disobbedienza civile non tenendo conto di eventuali atti di indirizzo dei consigli comunali relativi alle creazioni di questi registri anagrafici, spingendo questo atteggiamento fino al limite di mettere in discussione la presenza del Ppi in queste Giunte».

Franco Marini ha invece scelto la linea della moderazione e della cautela. Rispondendo, ha sostenuto: «La nostra laicità deve sapersi manifestarsi sulla ricerca di un punto di equilibrio rispetto alle esigenze che sono nella società. Non si può essere ultranzisti, in questo qualche volta si tratta di un rapporto d'amore vero che anche il cattolico deve rispettare. Non arretriamo su posizioni vetero clericali, che non sono mai state le nostre».

Le espressioni di Marini hanno suscitato a destra insulti e immagini apocalittiche. «Marini ha definitivamente gettato la maschera mostrandoci tutta la sua faccia di cattolico invertebrato che per paura di inimicarsi i suoi alleati della sinistra laicista e radicaleggiante, è disposto ad abdicare al compito di difendere i valori». Così il senatore Riccardo Pedrizzoli, responsabile dell'ufficio di Alleanza nazionale per le politiche della famiglia. Alfredo Mantovano, responsabile di An per i problemi dello Stato, invece profetizza che la «serie di iniziative contro la famiglia è troppo serrata e univoca per escludere un progetto finalizzato a disgregare giuridicamente e sostanzialmente la società naturale fondata sul matrimonio prevista dall'art. 29 della Costituzione».

**AGENDA DEL GIORNALISTA**

Sono in distribuzione il secondo ed il terzo volume di

**AGENDA DEL GIORNALISTA**

Radio e televisioni Internet e digisurf

Oltre 450 emittenti nazionali e locali, quotidiani, gli uffici stampa, i numeri delle redazioni

Il media sul www. 10.000 indirizzi Internet, i vantaggi per giornalisti e comunicatori, le istruzioni all'uso della rete

**Centro Documentazione Giornalistica**

00186 Roma, P.zza di Pietra, 26  
Tel. (06) 679.14.96 - 679.81.48  
Fax (06) 679.74.92